

FASCISTS' CRIMINAL CAMP



**ROBERTO
MIEVILLE**

CORSO & C

5ª edizione - maggio 1967

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutte le copie che non siano contrassegnate dal timbro a secco della Società Italiana Autori ed Editori, sono da ritenersi contraffatte.

Proprietà letteraria riservata

© COPYRIGHT 1967

PRESENTAZIONE

della nuova edizione 1967

di

Giorgio Almirante

Diceva Pirandello che noi moriamo negli altri, che la nostra vita si decompone e svanisce a mano a mano che intorno a noi scompaiono quelle che sono le vere articolazioni del nostro spirito: le persone care.

— Molta parte di noi è morta dodici anni fa, con Roberto Mieville. —

Non ce ne accorgemmo subito. Subito, sentimmo lo schianto della improvvisa notizia, la lacerazione dell'acuto dolore, la protesta veemente contro un assurdo destino. Fu un lutto corale, una tra le poche situazioni umane di questi incivili vent'anni, nel corso dei quali — e basterebbe questa notazione a definirli — non tanto le adunate quanto le esequie hanno costituito le occasioni per incontri memorabili e per durevoli ritrovamenti di coscienze. — funerali di Mieville, i funerali di Graziani, il pellegrinaggio incessante alla tomba di Mussolini... Siamo ridiventati, per virtù democratica, la terra dei morti. —

— Ma neppure le corali esequie ci resero consapevoli, dodici anni fa, di quel che di noi avevamo perduto con la scomparsa di Roberto Mieville. —

— Ora lo sappiamo; e sappiamo anche che si tratta di una perdita irrevocabile: nulla e nessuno potranno restituirci quel che di noi, quel che di nostro Roberto Mieville portò via con sé. —

— Egli fu una stagione della nostra vita. —

Ci verrebbe voglia di dire: fu la nostra primavera. Sarebbe bello, nel ricordo. Ma fu più bello, in verità. Fu la primavera soffusa e ingentilita dall'autunno. La primavera dei vinti. La resurrezione dei Caduti: con le stimmate del martirio, con l'impeto della battaglia. Fu la primavera dei trentenni: con la maturata capacità di soffrire, con la gagliarda volontà di riprendere la lotta. Fu la primavera come coscienza e non come istinto. Non, la respiravamo nelle cose, che anzi avevano colore d'odio e sapore di morte. La respiravamo in noi; e fu respiro potente, che operò come lievito e divenne ventata. Forse, con Mieville vivo, avrebbe potuto diventare tempesta.

Scomparso lui, tutto ciò è diventato ricordo; forse un giorno risorgerà in leggenda.

E ci siamo accorti che la primavera era lui.

Perché? Mio Dio, non ci sono perché. L'umanità riscatta, di tempo in tempo, se stessa con siffatti miracoli. Mi venne a mente il « Donde venisti? » del Poeta, la prima volta che lo vidi e lo ascoltai. Eravamo (primi mesi del '47) in un modesto, forse squallido cinema romano. Forse, con gli occhi di adesso. Ma allora! Sono immagini da mettere i brividi, quelle nostre di vent'anni fa. Tutte ai limiti tra il grottesco e l'assurdo. Eravamo la zattera della disperazione: malmessi, malconci, male in arnese. Eppure, che impeto! che pathos! e — credevamo — che capacità di avvenire!

Eravamo in un modesto cinema romano, pigri e frementi. Era un comizio, sembrava una convenzione. Gli oratori sorgevano dalla platea; ognuno voleva gridare se stesso. Mieville chiese

Ja parola e toccò a me di dargliela. Non sapevo di aprire, in quel momento, un circuito spirituale che non si sarebbe chiuso mai più. Fu, quella volta, una voce sommessa, quasi l'eco d'una voce arrochita e al tempo stesso soave. Non c'erano avversari da affrontare, ma camerati da ritrovare. Era l'eco delle voci lontane di Bir El Gobi, dell'ultima battaglia di Tunisia, del campo «criminale» di Hereford. Le voci degli Eroi, come Mieville le sentiva, come in Mieville cominciammo quel giorno ad impararle. Gli Eroi con la bocca impastata di amara sabbia e di dolcissimo sangue; gli umili Eroi traditi e pur assetati d'amore, non di vendetta; gli Eroi buoni, affabili, dolce-sorridenti di Roberto Mieville. Una concezione tutta umana, e vorrei dire tutta italiana (di quella Italia che Dante definiva «umile» e Mussolini «adorabile») dell'eroismo. Una concezione che, anch'essa, se ne è andata con lui.

Mieville non parlò di politica, in quella occasione; e forse, a ben pensarci, non ne parlò mai, neppure in seguito, neppure quando accettò il mandato parlamentare. Il maledetto «politique d'abord», degradante insegna d'una età intitolata al cinismo, non lo infettò mai. No, no! Prima della politica, la Patria (dacci il coraggio, Roberto, di scriverla con la P maiuscola senza sorridere di noi; dacci il coraggio di vincere in noi questa maledetta retorica dell'antiretorica, che è il veleno sottile dei tempi, che è la nemica della gioventù).

Mieville non parlò di politica, in quel fumoso cinema romano. Parlò dei suoi soldati, dei carristi d'Africa, dei compagni di prigionia. O piuttosto: li fece parlare, li ricondusse tra noi, li fece rie-

mergere, i vivi ed i morti, dalle loro povere buche di sabbia. Sentimmo, specie noi che avevamo la ventura d'esserci stati, il mal d'Africa come mai prima d'allora, come mai più. Eppure, che dolce incantamento! Non so se potrei ripetere quel che egli disse; perché non so se lo intesi. So che lo sentii, che lo sentimmo: coralmemente. La guerra, la sabbia, il sangue, la rabbia dei cannoni e la nenia di Giarabub, l'urlo della morte e la tetra malinconia del campo di concentramento, il peso della sconfitta e l'impeto inesausto della riscossa, tutto quello che eravamo stati, tutto quel che eravamo, tutto quel che sentivamo di poter essere: questa fu la romantica sinfonia che i soldati, vivi e morti, di Roberto Mievile ci fecero ascoltare vent'anni fa in un fumoso cinema romano.

Poi, fu la battaglia politica di Roberto Mievile. Ma in qual senso? I mentalmente pigri continuavano a ritenere, anche in ambienti a noi vicini, che la politica fosse « l'arte del possibile ». Egli spavaldamente sentì che per noi, allora, non esisteva spazio nel mondo del possibile. Le possibilità erano tutte partigiane e cielleniste. Quello era il mondo del reale, del ragionevole o addirittura del razionale, del comodo e del buonsenso, del legittimo e del benedetto (non da Dio, ma da molti tra i suoi cosiddetti ministri). Il mondo dei vinti risorti apparteneva alla sfera dell'impossibile, se non addirittura dell'incredibile e dell'assurdo. Mievile intuì che per noi la politica doveva saper essere, per avere un senso, l'arte dell'impossibile.

Ecco perché, forse, egli non fece mai politica, non parlò mai di politica, nella comune accezione del termine: neppure in Parlamento. Ed ecco per-

ché, quando egli scomparve, anche il democratico Parlamento perse qualcosa di irrevocabile; e mostrarono di rendersene conto persino gli avversari che gli resero cavalleresco omaggio in una indimenticabile seduta: una delle rarissime sedute parlamentari in cui sua maestà la democrazia mostrò di avvertire un brivido di giovinezza: di giovinezza, ahimé, subito svanita!

Non avrebbero potuto nascere sull'area del politico, del razionale, del logico, le grandi frasi pazze di Roberto Mieville: « boia chi molla »! « a colpi di mitra risponderemo con colpi di mitra », « il peggio del peggior fascismo è meglio del migliore antifascismo ». Follie. L'Italia traboccava di boia: anzi, era l'Italia del boia, l'Italia che al boia — fatto senza precedenti civili, perché incompatibile con la civiltà — decretava la medaglia d'oro. L'Italia affogava nelle mollezze post-liberatorie. Puzza ancora di Tombolo, puttaneggiava con tutti i potenti della terra, includendo tra i potenti i titini e i marocchini. Quanto ai mitra, non ne avevamo neppur l'ombra; e ben lo sapeva Mieville, che piazza per piazza (oh, ricordi del nostro Trastevere!) andava conquistando il diritto di parola in Roma a suon di legnate, più ricevute che distribuite. E quanto infine al « peggior fascismo », ce lo avevamo addosso e sopra: con la ferocia implacata degli « ex », che a gran voce chiedevano — e parve potessero ottenere — la nostra messa al bando.

Follie, dunque. Frasi fuori tempo, fuori spazio, tanto generose quanto irreali. Ma proprio per questo valide, penetranti, tempestive, necessarie: se è vero, come è vero, che la categoria del neces-

sario, non quella del razionale, è matrice di storia e di civiltà.

Da Mieville a Vico? No. Non mi propongo di offenderne la memoria con esaltazioni fuori tono e fuori misura. Non lo sto esaltando. Lo sento in me, scrivendo di lui, qual'era: una forza di natura, una necessaria, miracolosamente tempestiva componente morale e spirituale della nostra vicenda.

Egli non sapeva, forse, quale forza dirompente avessero in tante coscienze quelle sue frasi folli. E neppur noi lo sapevamo, quando cordialmente ne sorridevamo. Lo sappiamo adesso; perchè ne siamo vuoti, perchè nessuno tra noi potrebbe ripeterle, perchè solo chi ritrovasse quel tono e quel linguaggio potrebbe esprimere, com'egli naturalmente faceva, una corale protesta.

« Ecco quel che furono le frasi folli di Mieville: la protesta di tutta una generazione, d'una generazione non d'anni ma di umane testimonianze, consolidate e raccolte dalla sventura della Patria in un tessuto comune. Le testimonianze dei « repubblicchini » e dei reduci non-cooperatori, degli epurati e dei perseguitati, dei vecchi integri fascisti e degli schifati del partigianesimo e dell'antifascismo.

Noi non dicevamo: protesta. Dicevamo, con Oriani e con il nostro bel giornale di allora: Rivolta; Rivolta ideale. Oggi si dice protesta, sulla barricata opposta, oggi il diritto-dovere alla protesta viene rivendicato da giovani che dicono di non avere radici nazionali; sicchè vien fatto di pensare, senza malizia e con qualche commiserazione, che essi protestino — inconsapevoli — per

essere stati sradicati e contro chi li ha sradicati; che essi siano — la storia si vendica sempre — gli « anti » di coloro che vent'anni or sono predicarono e imposero l'« anti » a tutti i costi; che essi siano, in più chiari termini, i testimoni e più crudamente le vittime d'un fallimento che prima d'esser politico è morale.

Miseri impotenti protestatari! Voi morite ancor prima di uccidervi; perché vostra inesorabile compagna è la solitudine. Soli nel turbine delle moltitudini, atomi incomunicabili. Per questo, soprattutto per questo, di lassù vi compiangere Roberto che fu prima di tutto comunicativa, che portò sempre con sé le voci di tanti, che di tanti per tutto il breve arco della sua vita ha espresso la voce, che ha portato con sé la voce della nostra protesta, della nostra Rivolta ideale!

Oh, se la gioventù tornasse ad essere giovinezza! Se all'ostinato, ottuso, idiotissimo « anti », sapesse e potesse sostituire un « per », un « pro », un impulso, uno scopo, un fine!

Ci vorrebbe un « princeps juventutis ». Ci vorrebbe Mieville. Lo ricordo al Foro Mussolini, nel 1949, alla testa della prima assemblea nazionale giovanile missina. Come abbia fatto Roberto Mieville ad ottenere l'uso dei magnifici locali del Foro Mussolini per una assemblea giovanile missina, nel 1949, è tuttora un mistero. Come abbia fatto Roberto a trovare i mezzi per organizzare tanto di mensa, allora, per un centinaio di giovani provenienti da tutta Italia, e per una buona settimana, è un altro mistero. Ma dinanzi alla disarmante comunicativa di Roberto si aprivano tutte le porte, anche le più accidiose e arcigne. Non

era forse Mieville il deputato che, tra lo sbigottito stupore dei «codini» parlamentari avvicinava De Gasperi nel Transatlantico di Montecitorio e, battendogli all'improvviso la mano sulla spalla, gli chiedeva: «Beh, Presidente, come va l'organizzazione?».

Mieville inventò lì, al Foro Mussolini, il suo famoso (o famigerato per gli avversari) «il peggior del peggior fascismo è meglio del migliore antifascismo»; e bisogna riconoscere che non esisteva in Italia ambiente più adatto a determinare e connotare l'apparente assurdo connubio tra giovinezza e nostalgia.

Ma lì, al Foro Mussolini, Mieville fece qualcosa di più: inventò un linguaggio per i giovani. Non si trattava in quella occasione di ristabilire il contatto, come due anni prima nel fumoso cinema romano, con coloro che «c'erano stati». Questa volta il problema era anche un problema di generazione, nel vero senso del termine. Bisognava trovare un linguaggio per chi non c'era stato, non aveva visto, per gli adolescenti venuti su tra il fumo della guerra e le nebbie del tradimento, ma non come testimoni, non come attori, non come vittime: contemplatori forzatamente inerti di destini fabbricati e subiti da altri. Bisognava ristabilire la continuità della vita morale e spirituale, oltre le cesure implacabili determinate da un crollo totale di valori.

Mieville, al solito, lo sentì, lo intuì. Plasmava senza parere, forse senza sapere; ma quale artista di giovani anime, quale formatore di coscienze e di caratteri! Non addottrinava i giovani, no certo; e tanto meno si studiava di adeguarli ai

tempi nuovi. Li arruolava, semplicemente: ecco il termine. Ne faceva altrettanti soldati del « suo » esercito; e sorridendo annunciava ai soldatini d'Africa che erano arrivate le reclute, che una nuova generazione si schierava in campo, che la buona battaglia adesso poteva continuare, che la stirpe degli Erni non si era spenta, che altri giovani, altri adolescenti erano pronti ad indossare la divisa insanguinata dell'Ideale.

No, non ditemi che tutto ciò era soltanto romantico! Era invece mirabile, apparteneva alla sfera del miracoloso: se è vero, come è certamente vero, che trasumanare significa semplificare l'umano nel divino. Sì; fu divino quell'incontro di gioventù, che si concluse in un giuramento e non in un documento. Oh, democrazia delle mozioni e degli ordini del giorno, come eri lontana dalla mentalità di Roberto Mieville! E come, lui scomparso, ti sei abbarbicata in noi!

* * *

Quando apparve, per merito dell'amico editore Corso, vent'anni fa, la prima edizione di « Fascists' Criminal Camp », sentimmo tutti che Hereford era il nostro Spielberg, che Roberto Mieville ci aveva dato il « Le mie prigionie » del nostro tempo.

Non era - e non è, ovviamente, un richiamo letterario. Mieville avrebbe riso di gran cuore se lo avessero definito un letterato. E invece un valido richiamo umano e nazionale.

L'Italia non fu mai tanto largamente in prigione come nei tempi della « ritrovata libertà ». Prigionieri dei vincitori, prigionieri di altri vinti, prigionieri in Europa e in Asia e in Africa e in

America e in Australia, i prigionieri per antonomasia, in tutte le parti del mondo. Prigionieri degli altri e soprattutto di noi stessi. Prigionieri dei nostri tradizionali complessi di inferiorità, dei nostri vizi e delle nostre colpe, prigionieri financo delle nostre virtù e delle nostre bontà. Prigionieri del corpo e dello spirito. Prigionieri a generazioni intere, prigionieri a milioni.

Sicché Roberto, ci cantò tutti: coloro che erano stati con lui, coloro che erano stati in altri campi di concentramento, nel vasto e ingrato mondo, coloro che in prigione si sentivano o serano sentiti, nella dura prigione d'una realtà diventata improvvisamente nemica degli ideali che fino ad un anno, un mese, un giorno prima le avevano dato un'anima. Cantò tutti noi; e forse cantò, inconsapevole come lo è sempre il Poeta, anche tanti degli altri, tanti dei nostri « nemici »: delusi, disincantati, traditi come noi, talora forse più di noi.

Ho detto « cantò ». Questo esile racconto di Roberto Mieville, accoglietelo come poesia. Considerandolo bene, vi accorgete che è poesia, anche nella forma. Quanto meno poetica, anche nella forma, tanta parte della contemporanea poetica nazionale! Mieville scriveva come parlava: non per ragionamenti, ma per impulsi e per immagini.

Il suo era un ritmo poetico, perché poesia aveva nel sangue: la dolce-amara poesia dell'ardimento disperato, la poesia dei romanticismi fuori tempo e fuori spazio, delle speranze impossibili, delle illusioni cui il sacrificio conferiva la dignità di testimonianze.

Ma al di là del ritmo, oltre il sogno, oltre la

poesia, troverete nel racconto di Mieville — protagonista solenne e inattesa — anche Sua Maestà la Storia. Ve la troverete alla maniera di Mieville: raccontata, umanizzata, episodizzata, talora celata in una battuta, tal altra condensata in una rapida invettiva. Ve la troverete comunque; perché questo è un documento di alta e rara importanza.

E un documento, forse è il documento di identificazione — sì, proprio la carta di identità — di tanta parte d'Italia. E la tessera del sacrificio, è il passaporto dell'onore, è il lasciapassare della fede, gettato in faccia, con la spavalderia da moschettiere di cui Mieville era capace, ad una Italia ufficiale che s'era premurosamente munita di tessere partigiane, di passaporti stranieri, di lasciapassare comunisti.

Vent'anni fa ci voleva chi parlasse così.

Grazie a te, Roberto, per essere stato quell'Uno.

GIORGIO ALMIRANTE